

LA TRADIZIONE ALLA LUCE DEL CONCILIO VATICANO II

di Sandra Mazzolini

«Vi lodo perché in ogni cosa vi ricordate di me e conservate le tradizioni così come ve le ho trasmesse» (1 Cor 11, 2).

«Io, infatti, ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: “Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me. Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: “Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fare questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me”» (1 Cor 11, 23-25).

«Vi proclamo poi, fratelli, il Vangelo che vi ho annunciato e che voi avete ricevuto, nel quale restate saldi e dal quale siete salvati, se lo mantenete come ve l’ho annunciato. A meno che non abbiate creduto invano! A voi infatti ho trasmesso, anzitutto, quello che anch’io ho ricevuto, cioè che Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture e che fu sepolto e che è risorto il terzo giorno secondo le Scritture e che apparve a Cefa e quindi ai Dodici. In seguito apparve a più di cinquecento fratelli in una sola volta: la maggior parte di essi vive ancora, mentre alcuni sono morti. Inoltre apparve a Giacomo, e quindi a tutti gli apostoli. Ultimo fra tutti apparve anche a me come a un aborto» (1 Cor 15, 1-8).

Questi passi della prima lettera ai Corinzi introducono adeguatamente una riflessione sulla tradizione alla luce del Concilio Vaticano II. Essi hanno per oggetto l’annuncio kerigmatico e la celebrazione dell’Eucaristia, elementi caratterizzanti la comunità cristiana delle origini (cf. *At 2*, 42). Mettono altresì in luce la peculiare dinamica del “ricevere – trasmettere”, che configura sia la comunione ecclesiale, sia la modalità della comunicazione della fede della Chiesa, sia il ruolo testimoniale dell’apostolo e della comunità ecclesiale. A proposito della comunicazione della fede, è necessario segnalare la peculiarità che la contraddistingue da ogni altra forma di comunicazione umana. Essa consiste innanzitutto nel fatto che qualsiasi atto di comunicazione della fede è sempre preceduto dall’autocomunicazione di Dio che si rivela all’essere umano, la quale, a sua volta, deriva dal dialogo eterno del Padre con il Figlio e con lo Spirito (cf. *I Gv 1*, 1-4); rimanda poi all’essenziale correlazione con l’evento cristologico e pneumatologico (cf. *At 2*).

La comunicazione della fede è per così dire configurata da una struttura dialogica; essa presuppone infatti la gratuità e la libertà dell’offerta divina della salvezza e implica nel contempo la libertà della risposta umana. L’offerta divina della salvezza è indirizzata a ciascuna creatura umana, che è interpellata nella concretezza sia della propria esperienza personale, sia della propria appartenenza a uno specifico contesto culturale (cf. *At 2*, 4-13).

La tradizione è un tema complesso, che può essere studiato sotto molti punti di vista. La prospettiva di questa riflessione è quella della teologia sistematica cattolica, focalizzando alcuni elementi fondamentali e costitutivi che una rilettura sintetica dei primi due capitoli della costituzione dogmatica *Dei Verbum* (18 novembre 1965- in seguito *DV*), che il Concilio Vaticano II ha dedicato alla divina

rivelazione. Il primo di essi ha per oggetto la rivelazione, il secondo la trasmissione della divina rivelazione.

1. *DVI: la rivelazione*

Il primo capitolo di DV, dedicato alla rivelazione divina, è composto da cinque numeri; mentre nei nn. 2-4 il testo focalizza il tema dal punto di vista dell'autocomunicazione del Dio Unitrino, i nn. 5-6 lo sviluppa piuttosto nell'ottica dell'accoglienza della rivelazione da parte dell'essere umano.

Oggetto dei nn. 2-4 è la rivelazione, il cui contenuto è il mistero del Dio Unitrino; essa si attua nella storia umana per tappe preparatorie, che hanno il loro compimento in Cristo, e mediante parole e azioni strettamente correlate. Le implicazioni contenutistiche sono molte; mi limito a metterne in luce tre, che richiedono di essere precisate per evitare fraintendimenti di vario genere: *a.* l'accezione della parola "mistero"; *b.* il rapporto tra preparazione e compimento; *c.* la storicità delle forme della rivelazione.

a. L'accezione della parola "mistero". Il Vaticano II recepisce il pensiero di Paolo, nelle cui lettere ricorre la parola "mistero". Analizzando le diverse occorrenze del termine, è possibile individuare uno schema, quello *della rivelazione*, che implica il passaggio da ciò che è nascosto a ciò che è manifesto. Esso consente di illustrare la *natura* del mistero o almeno di alcune sue componenti essenziali, che possono essere a loro volta raggruppate in *due sezioni*. La prima riguarda la *traiettoria del mistero*, che dalla fase del nascondimento o del silenzio passa a quella della rivelazione, che si compie in Cristo, diviene oggetto di annuncio e coinvolge ciascun credente, a partire dall'iniziale adesione di fede, in un cammino di maturazione personale e collettiva che si dà nella storia, tendendo a un compimento nella consumazione escatologica. La seconda concerne piuttosto i *costitutivi del mistero*, ovvero la sua componente teologica, cristologica, ecclesiologica, antropologica. Per Paolo, il contenuto del mistero è non tanto Dio considerato in sé, quanto piuttosto quel progetto salvifico che Egli ha preordinato a beneficio dell'essere umano. Centro focale del mistero è Gesù Cristo, il Verbo da cui tutto ha origine e nel quale tutto sarà ricapitolato; in Lui si manifesta il mistero della salvezza, che passa attraverso la sua croce; in Lui i diversi sono riconciliati con Dio e tra di loro. La possibilità di rapporti fraterni inediti tra soggetti umani differenti è data dal rinnovamento – l'essere umano "nuovo" –, che consegue alla recezione del battesimo, il quale incorpora nella Chiesa che in Cristo è come un sacramento, segno e strumento della comunione tra Dio e l'umanità e di quella tra gli esseri umani (cf. LG 1).

b. Il rapporto tra la preparazione e il compimento. A proposito di tale rapporto, va evitata un'ermeneutica della *sostituzione*, i cui esiti concreti sono stati devastanti per quanto concerne le relazioni tra ebrei e cristiani. Il "compimento" della rivelazione salvifica in Cristo va compreso piuttosto nella dinamica della "continuità-discontinuità", cristologicamente fondata. La continuità

rimanda infatti al mistero dell'Incarnazione: il Figlio di Dio, incarnandosi, condivide in tutto, eccetto che nel peccato, la natura umana. Nel contempo, però, il mistero dell'Incarnazione si dà in un tempo e in un luogo specifici: il Verbo Incarnato è Gesù di Nazaret, una persona che appartiene a un peculiare contesto culturale. La discontinuità orienta l'attenzione piuttosto sulla natura divina del Verbo Incarnato. Gesù di Nazaret non è infatti soltanto uno degli inviati di Dio, un profeta o una emblematica e significativa figura religiosa; egli è prima di tutto ed essenzialmente il Verbo eterno di Dio, il Figlio consostanziale al Padre (cf. *Gv* 1). *Eb* 1, 1-2 mette in luce tale discontinuità, determinata dalla natura divina di Cristo, spiegando che «Dio, che molte volte e in diversi modi aveva parlato ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio, che ha stabilito erede di tutte le cose e mediante il quale ha fatto anche il mondo» (cf. anche vv. 3-14).

c. *La storicità delle forme della rivelazione*. DV 2 afferma che la rivelazione «avviene con eventi e parole intimamente connessi tra loro». GS 58 precisa che «Dio [...], rivelandosi al suo popolo, fino alla piena manifestazione di sé nel Figlio incarnato, ha parlato secondo il tipo di cultura proprio delle diverse epoche storiche». Tale precisazione mette in luce il fatto che l'autorivelazione di Dio avviene nella storia con forme e modalità culturalmente connotate. Sono molte le implicazioni conseguenti, che aprono a un discorso assai complesso; senza addentrarmi in questioni dibattute dagli specialisti, mi limito a rilevare che la rivelazione cristiana ha una sua peculiarità non soltanto per quanto riguarda i contenuti (il mistero salvifico del Dio Unitrino), ma anche per quanto concerne le modalità della sua trasmissione, che non consiste in qualche forma di illuminazione interiore o intuizione individuale, ma in «eventi e parole intimamente connessi tra loro». Da ciò discendono sia una particolare attenzione alla storia e alle culture umane, sia alla dimensione comunitaria della rivelazione a cui allude GS 58 – Dio si rivela al suo popolo –, che non esclude o sostituisce quella personale. Ciascun essere umano è infatti destinatario della rivelazione e singolarmente responsabile della sua accoglienza o meno; al tempo stesso però la rivelazione divina ha per destinatario un soggetto collettivo (il popolo di Dio, la Chiesa), nel quale ciascun essere umano che la accoglie è inserito.

I nn. 5-6 introducono successivamente il tema della risposta dell'essere umano alla rivelazione, che si concretizza nell'obbedienza della fede, obbedienza il cui presupposto necessario è l'ascolto della Parola divina, e quello della non necessaria oppositività tra i contenuti della rivelazione e la ragione umana, che ad essi può in una certa misura pervenire anche per via razionale. A tale proposito, si può osservare che DV 6 recepisce l'insegnamento della costituzione dogmatica *Dei Filius* (n. 2) promulgata dal Concilio Vaticano I.

2. DV II: la trasmissione della divina rivelazione

Il secondo capitolo di DV formalizza il tema della divina rivelazione in quattro passaggi: gli apostoli e i loro successori araldi del Vangelo (DV 7), la sacra tradizione (DV 8), la mutua relazione tra la tradizione e la sacra Scrittura (DV 9), la relazione della tradizione e della sacra Scrittura con tutta la Chiesa e il magistero (DV 10)¹. Poiché i nn. 9-10 riprendono elementi già precedentemente emersi, la seguente analisi del secondo capitolo di DV si concentra in particolare sui numeri 7-8.

Richiamandosi alla volontà di Dio di comunicare se stesso per la salvezza degli esseri umani, DV 7 precisa che essa concerne sia l'integra preservazione di quanto è stato rivelato per la salvezza dell'umanità, sia l'universalità – in senso spazio-temporale – della sua trasmissione. Menziona quindi il mandato del Cristo Risorto che invia nel mondo i suoi apostoli «i quali nella predicazione orale, con gli esempi e le istituzioni trasmisero sia ciò che avevano ricevuto dalla bocca, dal vivere insieme e dalle opere di Cristo, sia ciò che avevano imparato per suggerimento dello Spirito Santo». Dopo un breve accenno alla messa per iscritto dell'annuncio della salvezza, il testo menziona il fatto che gli apostoli hanno lasciato come loro successori i vescovi, perché il vangelo si conservasse sempre integro e vivo nella Chiesa. Prima di analizzare DV 8, è necessario introdurre qualche elemento a proposito degli apostoli e dei vescovi ai quali DV 7 allude.

a. *Gli apostoli nell'opera lucana e paolina.* L'analisi delle occorrenze dell'opera lucana e paolina, nelle quali si registra una grande concentrazione del termine *apostolos*, mette in luce sia una doppia accezione sia gli elementi contenutistici propri della parola. Mentre nell'opera lucana, essa è usata in modo pressoché esclusivo per i Dodici, compagni del ministero terreno di Gesù e testimoni storici del Risorto, in quella paolina essa è adoperata per precisare un concetto di apostolo in parte diverso da quello lucano, più vicino al modello della vocazione profetica e incentrato sull'annuncio del vangelo. In entrambi i casi, decisivo è il rapporto con Gesù Cristo. Luca ne accentua il profilo storico, data la contemporaneità dell'evento Cristo con il gruppo dei Dodici, che sono stati testimoni oculari della missione del Verbo Incarnato e del suo mistero pasquale. Paolo, per contro, sottolinea la dimensione pneumatica di tale relazione: ciò che conta non è una conoscenza carnale di Cristo (cf 2 Cor 5, 16) o

¹ A partire dal II capitolo, gli estensori della DV utilizzano il verbo *tradere* e il sostantivo *traditio*. *Tradere* ricorre 20 volte, così ripartite: 2 volte (DV 7); 7 volte (DV 8); 4 volte (DV 10); 2 volte (DV 11); 1 volta (DV 18); 3 volte (DV 19); 1 volta (DV 26). *Traditio* ricorre 21 volte, così ripartite: 1 volta (DV 7); 7 volte (DV 8); 5 volte (DV 9); 4 volte (DV 10); 1 volta (DV 12); 1 volta (DV 21); 2 volte (DV 24).

essere stati contemporanei dell'evento pasquale, ma conoscere il Cristo risorto e portare ora, nell'esercizio del ministero apostolico, i segni del Cristo crocifisso (cf *Gal* 6, 17).

Il sostantivo “apostolo” rimanda sia all'idea di un inviato per una missione, il cui contenuto è fissato da colui che invia, sia di un testimone autorevole perché autorizzato. Testimoni, amministratori, servitori del Vangelo, gli apostoli pongono il fondamento che è Cristo (cf *1 Cor* 3, 9-17), sul quale è edificata la Chiesa, *creatura Verbi*. Proprio per questo, l'apostolato diventa una funzione essenzialmente legata alla fondazione e alla crescita di ogni nuova comunità di credenti in Cristo (cf *Ef* 2, 20-21; 4, 11-16). Proprio per questo, gli apostoli stabiliscono dei successori, i vescovi.

b. *Il ministero dei vescovi successori degli apostoli*. Servizio e autorità si correlano intrinsecamente nella figura dell'apostolo, mentre si va delineando progressivamente l'organizzazione delle comunità, a proposito della quale gli scritti del NT non si preoccupano di fissare una terminologia tecnica precisa. È certo che gli apostoli, testimoni della risurrezione di Cristo e pastori e maestri delle Chiese da loro fondate, hanno stabilito dei vescovi, che partecipano del ministero apostolico, svolgendo un ufficio di sovrintendenza e di vigilanza. In una data comunità, gli *episcopi* citati nel NT partecipano al ministero apostolico, in quanto delegati dall'apostolo o dai suoi stretti collaboratori; esercitano una funzione di sovrintendenza e di vigilanza in modo collegiale e sottoposti all'autorità dell'apostolo, al quale rimane la responsabilità ultima di una determinata Chiesa, anche se l'apostolo non è sempre presente in essa. In questo momento, non si distinguono con chiarezza dai presbiteri. Con la progressiva istituzionalizzazione della Chiesa, anche la figura ministeriale del vescovo successore degli apostoli si chiarificherà e il ministero episcopale assumerà la forma dell'episcopato monarchico.

Alla tradizione è dedicato DV 8, nel cui *incipit* si legge che «la predicazione apostolica, che è espressa in modo speciale nei libri ispirati, doveva essere conservata con successione continua fino alla fine dei tempi». Il verbo “doveva” implica una necessità cogente, in quanto la rivelazione divina è finalizzata alla salvezza dell'umanità. Il testo sottolinea quindi che gli apostoli hanno trasmesso ciò che essi stessi avevano ricevuto e ammonito i fedeli a conservare le tradizioni ricevute e a combattere per esse (*decertent*). È poi sinteticamente segnalato il contenuto della tradizione: «tutto ciò che contribuisce alla condotta santa e all'incremento del popolo di Dio», richiamando così nuovamente il tema della salvezza. Un'ulteriore precisazione, che correla tradizione e Chiesa, è introdotta nel passaggio successivo: «Così la Chiesa, nella sua dottrina, nella sua vita e nel suo culto, perpetua e trasmette tutto ciò che essa è, tutto ciò che essa crede». La tradizione non è però una nozione statica; la tradizione apostolica, infatti, «progredisce nella chiesa con l'assistenza dello Spirito Santo»; la sua comprensione cresce sia mediante la riflessione, lo studio e la profonda intelligenza dei fedeli, sia con la predicazione

di coloro che sono inseriti nella successione episcopale. Nella parte finale sono ripresi elementi già emersi in precedenza.

DV 8 implica alcune chiarificazioni circa la preservazione della tradizione apostolica e il progredire della dottrina. Come contemperare infatti l'azione del preservare con quella del progredire?

a. *La preservazione della tradizione apostolica: "la Chiesa nella sua dottrina, nella sua vita e nel suo culto perpetua e trasmette tutto ciò che essa è, tutto ciò che essa crede"*. Il senso della preservazione della tradizione apostolica affonda le sue radici nella Chiesa dei primi secoli cristiani; tale tradizione riguarda sia la dottrina, sia la struttura istituzionale della Chiesa. Dalla consapevolezza che la Chiesa è la custode dell'insegnamento degli apostoli, testimoni oculari del Signore, progressivamente si fa strada l'idea di una norma dottrinale alla quale la Chiesa deve attenersi e che fonda l'autorità del suo insegnamento. Nel quadro di polemiche che oppongono la Chiesa e le sette ereticali, la testimonianza apostolica assume un ruolo decisivo; la dottrina cristiana è così sottratta dal gusto e dall'interpretazione personali, perché la sola autorità è quella degli apostoli che hanno fedelmente trasmesso gli insegnamenti di Cristo.

Anche il profilo istituzionale della Chiesa e la sua costituzione sono riferiti al gruppo degli apostoli. Per i Padri dei primi secoli, la Chiesa riproduce non soltanto la struttura della comunità apostolica, ma anche usi della vita e del culto già posti in essere dagli apostoli. La vita istituzionale della Chiesa è considerata di conseguenza come un segno incontestabile del suo carattere apostolico; si riconosce l'origine apostolica della struttura gerarchica della Chiesa: gli apostoli hanno fondato il ministero e hanno dato disposizioni per perpetuarlo nel tempo. Scismi ed eresie insorgenti nella Chiesa dei Padri stimolano la riflessione sia sul ministero episcopale, sia sulla successione apostolica.

Il richiamo agli apostoli per fondare l'autorità e la legittimità di una tradizione pian piano diventa un *topos* addotto sia dalla Chiesa sia dalle correnti gnostiche. Proprio per questo, a partire da Ireneo, la successione apostolica è assunta quale strumento per verificare il richiamo alla tradizione apostolica: gli apostoli congiungono Cristo e la Chiesa e, mediante essi, la rivelazione è continuamente data alla Chiesa; i vescovi, come già gli apostoli, diventano i garanti della tradizione, in quanto essi con l'ordinazione hanno ricevuto *charisma veritatis certum*. Un rilievo particolare assume la Chiesa di Roma, con la quale le altre Chiese devono convenire *propter potentiorem principalitatem*, in quanto essa ha avuto origine da Pietro e Paolo. La comunione dei vescovi, che presiedono le diverse Chiese e che esercitano nel loro ministero la medesima autorità degli apostoli, è assunta quale criterio per stabilire quale dottrina sia da ritenere, quale da rigettare, in conformità con il *depositum fidei*.

b. *Il progredire della dottrina nella chiesa sotto l'assistenza dello Spirito Santo.* La preservazione della tradizione apostolica non è però statica. Il dinamismo in essa implicato ha un fondamento cristologico. DV 8 afferma infatti che la trasmissione della tradizione apostolica avviene nella Chiesa, che «tende incessantemente alla pienezza della verità». La verità di cui si parla non è un insieme di dottrine codificate, ma, secondo la prospettiva giovannea, essa è una persona, Gesù Cristo. Concludendo la sua vicenda terrena, Gesù promette agli apostoli il dono dello Spirito Santo, la cui missione è esplicitamente correlata da Cristo con la conoscenza dinamica della verità. «Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso. Quando verrà lui, lo Spirito della verità, vi guiderà a tutta la verità, perché non parlerà da se stesso, ma dirà quello che avrà udito e vi annuncerà le cose future» (Gv 16, 12-13; cf. anche 14-15).

Il profilo dinamico della tradizione, cristologicamente fondato, implica un necessario riferimento all'azione dello Spirito Santo nella Chiesa (cf. LG 4). LG 12 illustra la partecipazione della Chiesa alla missione profetica di Cristo; dopo aver affermato che la «totalità dei fedeli che hanno ricevuto l'unzione dello Spirito Santo [...] non può sbagliarsi nel credere», il testo introduce il tema del senso soprannaturale della fede, attribuito alla Chiesa nella sua totalità, «dai vescovi fino agli ultimi fedeli laici». Per esso, «che è suscitato e sorretto dallo Spirito di verità, il popolo di Dio, sotto la guida del sacro magistero, al quale fedelmente si conforma, accoglie non la parola degli uomini ma, qual è in verità, la parola di Dio [...], aderisce indefettibilmente “alla fede una volta per tutte trasmessa ai santi” [...], con retto giudizio penetra in essa più a fondo e più pienamente l'applica alla vita». Il testo meriterebbe diversi approfondimenti, in quanto introduce diversi elementi significativi che mettono in luce i soggetti e le modalità di un progredire della dottrina che non sia inteso come conflittivo con la preservazione della fede apostolica. I soggetti sono lo Spirito Santo, il magistero e la Chiesa nella sua totalità. Le modalità sono quelle dell'accoglienza della Parola, dell'adesione alla fede apostolica, del suo retto approfondimento teoretico e pratico.

Un ulteriore elemento esplicita il tema del progredire della dottrina. La tradizione apostolica è trasmessa utilizzando i linguaggi umani (cf. GS 58); ciò comporta, da un lato, oggettive difficoltà e, dall'altro, la necessità dell'aggiornamento. In un documento della Congregazione per la Dottrina della Fede, si riconosce che la «trasmissione della divina rivelazione da parte della Chiesa incontra difficoltà di vario genere» (*Mysterium Fidei* 5, 24 giugno 1973), che derivano sia dal fatto che il mistero di Dio rivelato richiede un atto di fede, che lo mantiene “velato”, sia «dal condizionamento storico che incide sull'espressione della rivelazione». Ciononostante, le formule dogmatiche sono state e sono adatte a comunicare la verità rivelata. «Ma questo non vuol dire – prosegue il testo – che ciascuna di esse lo sia

stata o lo resterà in pari misura»; così può «accadere che antiche formule dogmatiche o altre ad esse connesse rimangano vive e feconde nell'uso abituale della chiesa, ma con opportune aggiunte espositive ed esplicative, che ne mantengano e chiariscano il senso congenito. D'altra parte, è anche avvenuto che, nel medesimo uso abituale della chiesa, ad alcune di quelle formule sono subentrate espressioni nuove che, proposte o approvate dal sacro magistero, ne indicano l'identico significato in modo più chiaro e completo». In altri termini, ma nella medesima prospettiva, nell'allocuzione di apertura del Concilio Vaticano II – la *Gaudet Mater Ecclesiae* (11 ottobre 1962) –, Giovanni XXIII ricorda la necessità «che questa dottrina certa e immutabile [quella «dei Padri e dei Teologi antichi e moderni»], che deve essere fedelmente rispettata sia approfondita e presentata in modo che risponda alle esigenze del nostro tempo. Altra cosa è infatti il deposito stesso della fede, vale a dire le verità contenute nella nostra dottrina, e altra cosa è la forma con cui vengono enunciate, conservando ad esse tuttavia lo stesso senso e la stessa portata». Detto in altri termini, «le risposte di oggi presuppongono sempre in qualche modo quelle di ieri, pur non potendosi ridurre ad esse» (Commissione Teologica Internazionale, *L'unità della fede e il pluralismo teologico* 10, 1972).